

Democratici e no

Norberto Bobbio, *La Stampa* 25 aprile 1994, in Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 270-271

Non avrei mai pensato che si dovesse cogliere l'occasione dell'anniversario del 25 Aprile, non tanto per rievocare gli eventi di quei giorni, quanto per spiegarne il significato storico, per farli capire a coloro che dopo mezzo secolo mostrano di non averli ancora capiti. La miglior prova della confusione che regna nel dibattito di questi giorni è la reiterata richiesta di «riconciliazione», senza che a questa parola si dia o si voglia dare un senso preciso. Sia detto allora una volta per sempre che, da un lato, l'Italia fascista, che è cominciata con una dittatura ed è finita alleata della Germania nazista, e, dall'altro, l'Italia, che dopo la caduta del fascismo, attraverso la guerra a fianco degli Alleati nel Sud e la guerra partigiana contro i tedeschi e i neo-fascisti della Repubblica di Salò nel resto del Paese, è rientrata a far parte delle nazioni civili e ha avviato un processo di democratizzazione che dura tuttora, sono storicamente irrimediabili. Non so con quali argomenti si possa sostenere il contrario. Stato totalitario e democrazia sono antitetici. Il passaggio dall'uno all'altra è un vero e proprio capovolgimento che, una volta avvenuto, dovrebbe essere irreversibile. Dal punto di vista storico, ripeto, non vedo che altro si possa aggiungere. In un articolo comparso il 21 aprile su questo giornale («Il tribunale s'immischia nella storia») Barbara Spinelli ha giustamente osservato che la seconda guerra mondiale non è stata una guerra come tutte le altre: è stata una guerra delle democrazie contro quella forma moderna di dispotismo che si fonda sul principio dell'obbedienza al Capo («credere, obbedire, combattere»). Problema completamente diverso è quello della pacificazione. Come è stato più volte osservato, per quello che spettava allo Stato democratico, la pacificazione è avvenuta da tempo con l'amnistia voluta nel 1946 da Togliatti, allora ministro della Giustizia: una pacificazione che ha indotto, fra l'altro, i vari governi della Repubblica a non applicare e quindi a lasciar cadere in desuetudine la norma XII delle Disposizioni transitorie della Costituzione, che vieta «la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Non dimentico la violenza con cui si sono combattuti per anni gli «opposti estremismi» che peraltro sono sempre stati condannati dai partiti democratici. Proprio perché ricordiamo anni infausti, e li deprechiamo, non abbiamo dubbi, in questi giorni in cui rievochiamo una festa di tutti gli italiani, sulla necessità di riconfermare la volontà di pace, condizione essenziale per la vita di una libera democrazia. La impossibilità di una riconciliazione storica non esclude anche questo è stato detto e ripetuto - e la pacificazione esige il senso di umana pietà (che va ben al di là del perdono) per tutte le vittime della guerra, da qualunque parte abbiano combattuto, e la compassione, intesa letteralmente come «patire insieme», di fronte al dolore inestinguibile dei familiari e degli amici di tutti i caduti. Fatte queste doverose distinzioni non mi pare così difficile spiegare il significato storico permanente del 25 Aprile. La Liberazione ha posto le premesse per stabilire in Italia le condizioni di una libera gara fra parti diverse, avversarie non più nemiche. La prima durevole creazione di questa libera gara è stata la Costituzione repubblicana. Ebbene, i capisaldi della Carta costituzionale sono due: l'art. 2, secondo cui «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo»; l'art. 3, secondo cui «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale». Impririamoli bene in mente questi due principi. C'è qualcuno che li rifiuta? Credo proprio di no. E allora possiamo dire che sino a che varranno ci sarà uno Stato democratico in Italia, e che, sino a che vivremo democraticamente, l'origine di questo Stato deve essere cercata negli eventi della fine di aprile e dei primi di maggio del 1945, in Italia e in Europa, quando sono stati sconfitti nazismo e fascismo, i cui principi ispiratori erano non la libertà, ma l'ordine imposto dall'alto, non la pari dignità di tutti gli uomini, ma la divisione tra popoli o razze superiori e inferiori. Se antifascismo significa letteralmente il contrario di fascismo, penso che possiamo continuare a chiamarci a pieno diritto antifascisti, anche se dobbiamo augurarci che in una democrazia compiuta l'antagonismo fra fascisti e antifascisti cessi di essere attuale. È vero che non basta essere antifascisti per essere buoni

democratici. Ma è altrettanto vero che chi continua a esaltare il fascismo, com'è accaduto anche in questi giorni, suscita il sospetto di non essere buon amico della democrazia.